

Ivana Lazzarini
Franco Giulio Brambilla

Il racconto di Ivana

Generato, non procreato

2024

Una donna, sposata e laureata in filosofia, che insegue il sogno di diventare madre e un teologo, appena diventato vescovo, che ama la famiglia. Un racconto esemplare e una riflessione appassionata sul mistero della nascita e dell'amore, in un delicato scambio di intense emozioni e di domande radicali.

Dedicato ai genitori e a chi pensa che la vita sia il miracolo più bello che cambia la faccia della terra.

IVANA LAZZARINI
FRANCO GIULIO BRAMBILLA

Anno 2012-2024

Il figlio generato

di Ivana Lazzarini*

"L'uomo nella prosperità non comprende..." (Sal 48[49],12)

La luce

Sono mamma felice di due meravigliose creature.

La mia primogenita ha 12 anni ed è arrivata nella nostra famiglia tramite l'adozione nazionale. Ci affacciamo insieme alla preadolescenza e i cambiamenti che la riguardano in questo periodo mi affasciano e mi divertono. Aldilà delle litigate quasi quotidiane, la vedo sbocciare e mi godo questo momento di trasformazione.

Il mio secondogenito è arrivato nella nostra famiglia tramite l'adozione internazionale. È nato in Vietnam ed ha 7 anni. Tra le altre cose "da maschio" che sto imparando, con lui ho iniziato addirittura ad interessarmi del calcio, cosa per me davvero impensabile sino a poco tempo fa.

Insieme i miei figli passano momenti di idillio e di tenerezza, dove il bene che si vogliono è palpabile. Momenti che mi commuovono, perché non ho memoria da piccola di avere avuto attimi così belli condivisi con mia sorella. Allo stesso modo sono capaci di capricci, litigate e gelosie sfinenti come accade tra tutti i fratelli.

Non c'è sera che non mi rechi nella loro camera per sistemarli per la notte e vedendoli addormentati, non ringrazi il cielo per il loro dono. Guardandoli dormire sereni, mi domando sempre quale sia il progetto che c'è sul nostro incontro e sulla loro vita. Perché proprio noi siamo diventati i loro genitori? Perché proprio loro i nostri figli? Abbiamo girato il mondo per incontrarci e ritrovarci. E non ho dubbi che così doveva essere.

Un ultimo pensiero, prima di uscire dalla cameretta, va anche alle loro mamme della pancia, perché possano essere serene per la scelta fatta, quando i miei figli sono nati.

Con mio marito capita che ci si interroghi sul futuro, su che scelte faranno i nostri figli e se saranno adulti "riappacificati" con la loro storia, consapevoli di avere in loro e in noi la forza, le radici e il bene con cui affrontare la vita. Come tutti i genitori, giorno dopo giorno, tra alti e bassi, certezze e sbagli, siamo al loro fianco e cresciamo con loro.

Ecco, questa è la nostra famiglia.

Il buio

Era il venerdì Santo dell'anno 2000. Ci recammo in ospedale per ritirare i risultati delle analisi fatte per verificare come mai i figli, che cercavamo da un po' di tempo, non arrivavano. Anche senza capire nulla di medicina, non fu difficile decifrare i numeri e soprattutto il verdetto: avevamo una scarsissima probabilità di poter concepire un bambino. Fu terribile avere la certezza di quello che già immaginavamo.

Poco tempo prima era stato scoperto un tumore maligno a mia madre, di conseguenza stavamo vivendo con lei le trafale e le angosce che questo male porta con sé. Non mi sembrava tollerabile avere altro dolore da aggiungere a quello che stavamo già sperimentando con lei e con tutte le persone malate che incontravamo. Inoltre, essendo mio marito orfano di entrambi i genitori e con una gran voglia di "rifarsi sulla vita" con i propri figli, mi sembrava che ci fosse dell'accanimento nei suoi confronti, in questa ulteriore prova della sterilità che ci trovavamo ad affrontare. Se di sofferenza dovevamo parlare, pensavo che noi fossimo "a credito": non c'era più spazio e non c'erano più lacrime.

Mi sono chiesta varie volte se ci sia e quale sia la differenza tra il vivere la sterilità femminile e quella maschile. Cosa cambia all'interno della coppia se chi non può avere figli è lei oppure è lui? C'è tra le due, una sterilità più "tollerabile"? È più difficile accettare di non poter generare o è più difficile accettare di non avere un grembo fecondo? Credo che la cosa più importante, oltre a ciò che vive il singolo, sia la relazione che vive la coppia. Il senso di colpa provato verso l'altro per non riuscire a renderlo genitore o che l'altro potrebbe farti provare anche senza volerlo, penso siano la cosa più grave. Nella nostra storia ho sempre pensato che l'unico colpevole era il Padreterno, perché a Lui nulla è impossibile.

Ricordo che fu quella una Pasqua in cui il dolore e il buio della croce non furono per niente illuminati dalla gioia della Risurrezione, anzi. Pensavo che fosse profondamente ingiusto non permettere a mio marito la soddisfazione di diventare padre, pensavo che era pura cattiveria non poter dare a mia madre la gioia dell'essere nonna, gioia che le avrebbe dato un motivo in più per lottare contro la malattia, e pensavo che non era un Dio Padre quello che ci negava la bellezza di costruire una famiglia. "Perché proprio a noi?" Nelle lacrime di quei giorni c'era tutto questo.

Mi tornavano alla mente le parole del rito del matrimonio alle quali avevamo creduto fermamente e risposto con gioia: "Siete disposti ad accogliere e amare i figli che Dio vorrà donarvi?" "Sì!" Leggevo queste parole come una ferita, una presa in giro, perché noi eravamo esclusi da questo dono. Dio non ci donava proprio nulla, anzi, caso mai toglieva: gioia, speranza, progetti, sogni...

Ovviamente, essendo giovani sposi, erano quelli gli anni in cui le coppie di amici, una dopo l'altra, davano il lieto annuncio dell'arrivo dei bebè. Avere a che fare con le pance "lievitanti" delle amiche e le visite nelle nursery per conoscere i nuovi arrivati, erano uno stillicidio straziante. Vivevo divisa a metà: da una parte condividevo sinceramente con le mie amiche la gioia di quei momenti, dall'altra ne sentivo allo stesso modo il rifiuto, perché mi faceva male. In quel periodo ovunque mi recassi, dal supermercato alla pizzeria, mi accorgevo di essere circondata da mamme, pancioni, bambini e carrozzine: per me un incubo fastidioso e allo stesso tempo un desiderio invidioso. E io ne ero esclusa, anzi mi sentivo l'esclusa...

Intanto il tempo passava.

A un certo punto iniziai anche a notare, magari in coda alla cassa del supermercato, che quella donna prima di me col carrello, di figli ne aveva addirittura tre e da come erano, da come si comportavano, dalle dinamiche che notavo, arrivavo a giudicare che per quei bambini quella non era una buona madre. "Perché proprio a lei tre figli e a me nessuno? Perché la creazione Dio la fa continuare proprio attraverso quella donna e non attraverso di me?".

Nel frattempo, con mio marito avevamo iniziato ad informarci circa l'aiuto che la scienza può dare alla natura umana in caso di difficoltà a procreare. Ci si aprì davanti un nuovo mondo di possibilità e di promesse: varicocele, tube, stimolazione ovarica, fecondazione omologa, fecondazione eterologa, FIVET, ICSI, impianto di embrioni congelati... insomma, in una parola, figli! Mi dicevo: "Se l'uomo è intelligente, perché così Dio ci ha creati, e mette a frutto la sua intelligenza per migliorare le cose, allora anche il progresso scientifico è una cosa buona. Una volta le coppie sterili non potevano procreare, oggi la scienza permette in molti casi che questo avvenga con l'ausilio della tecnica". Con questa convinzione frequentammo più centri e ospedali per capire meglio e decidere cosa fare. Le offerte erano le più svariate: alcune più audaci, altre più costose e altre ancora più invasive. Abitando a Milano le possibilità erano molte, ma alla fine trovammo in un istituto d'orientamento religioso quella che ci sembrava la migliore per noi. Avevo chiesto addirittura un colloquio con il responsabile della bioetica dell'ospedale, che ci disse che non facevano crioconservazione; quindi, mi avrebbero impiantato tutti i miei ovuli fecondati in vitro e poi la natura avrebbe fatto da sé. La coscienza, in questo modo, era un po' più tranquilla, perché ci era chiaro che la Chiesa è contraria all'inseminazione artificiale.

Nella ricerca di ciò che era giusto, infatti, ci eravamo scontrati con i testi e gli enunciati della teologia morale e bioetica (cfr. il testo di Giovanni Paolo II "*Donum vitae*"), e la presa di posizione a sfavore dell'inseminazione artificiale era da noi vissuta come un'ulteriore ferita inferta al nostro dolore. Non sentire neppure l'abbraccio della chiesa nella fatica e nella sofferenza di questo cammino, ci faceva male, anche se i sacerdoti con i quali ci eravamo confrontati, – abbracciandoci –, ci avevano dato pareri differenti nella loro diversa umanità.

Intanto il tempo passava.

Le nostre settimane trascorrevano tra il giorno dell'appuntamento per i vari esami al centro di sterilità (le cui pareti erano tappezzate di "ex-voto" fatti di ringraziamenti e foto di bambini meravigliosi), la domenica con gli amici e con le neomamme a confrontarsi su coliche, dentini e somiglianze varie con zii e nonni e le sere da soli con la morte nel cuore.

A dire il vero ero più io che soffrivo e mi struggevo alla sera nel rifugio delle mura domestiche, perché mio marito, dopo il primo periodo, ha sempre creduto che, – riporto testualmente –, "il buon Dio ci avrebbe aiutato". Devo ammettere che ogni volta che lo sentivo ripetere questa frase, mi irritava nella sua – almeno apparente – tranquillità e avrei dato volentieri quattro ceffoni a lui e al buon dio di cui parlava, perché Dio per me in quel periodo non era buono per niente. Anzi. Pensavo che non avrei mai sentito la vita crescere e muoversi dentro di me, pensavo che non avrei mai provato il dolore e la gioia ancestrale del parto, pensavo che i miei seni non avrebbero nutrito e che il mio utero cavo, fatto per accogliere, sarebbe rimasto una sacca vuota e inutile, come inutile era la mia fecondità.

Intanto il tempo passava.

Prima delle vacanze estive mio marito aveva accennato alla possibilità di adottare un bambino, ma non avevo voluto approfondire l'argomento, perché la mia esperienza con alcuni amici adottati non era stata positiva. Le famiglie di amici che avevo conosciuto da ragazza avevano avuto parecchi problemi con i loro figli adottati e quindi l'idea di ulteriori difficoltà in un periodo di sofferenza e fatica, mi sembrava improponibile. Acconsentii però a partecipare ad un week-end di formazione all'adozione, sia perché, per come sono fatta, mi sembrava giusto avere informazioni su ogni strada percorribile per poter scegliere in modo più corretto e consapevole, sia perché da ex-scout la famiglia con figli di diversa provenienza era sempre stata nei miei progetti (a dire il vero il mio progetto prevedeva *prima* figli fatti con la pancia e solo *poi* figli adottati o affidati).

Partimmo per le ferie con l'appuntamento per iniziare le cure e le stimolazioni ovariche alla fine di settembre. Rientrammo con la certezza che non ne avremmo fatto nulla: avremmo provato ad adottare un bambino.

Se penso a cosa ci ha fatto cambiare idea, sicuramente lo scorrere del tempo è stato determinante. I giorni, i mesi trascorsi sono serviti per fare i conti con l'infertilità. Passare attraverso la delusione, il pianto, a volte la rabbia, sicuramente il dolore ha richiesto un tempo di elaborazione che ci ha modificati. Guardando a posteriori quel periodo posso addirittura affermare che è stato necessario. Siamo dovuti passare attraverso lo sconforto e il sentirci abbandonati dal Padre, per poter poi riuscire anche solo ad immaginare cosa significhi l'abbandono che vivono i nostri figli.

Indubbiamente importante è stato anche confrontarci con qualcuno esterno alla nostra coppia. I sacerdoti che ci sono stati vicini sono serviti a darci uno sguardo altro rispetto al nostro vissuto. Non solo in merito a ciò che dice la Chiesa, ma anche riguardo al nostro vivere dentro il problema. È stato fondamentale, infatti, avere il parere di qualcuno che, volendoti bene e volendo il tuo bene, ha occhi obiettivi e un punto di vista libero dall'emotività e dalla contingenza.

Ritengo, però, che ciò che più ha inciso nell'aver cambiato idea rispetto all'inseminazione artificiale e nella conseguente decisione di adottare sia stato, soprattutto per me, l'essermi e l'esserci tolti dal centro. Non ero più io, non eravamo più noi al centro del problema, del dolore, della mancanza e dei pensieri, ripiegati esclusivamente su noi stessi e sul nostro desiderio di essere genitori, adesso al centro c'era lui, il figlio che sarebbe arrivato, al centro c'erano il suo dolore e i suoi bisogni. Il rischio di incistarsi, vedendo solo se stessi e ciò che si desidera o di cui si ha bisogno, è alto. È stato necessario essere sbalzati via dal posto che occupavamo con la nostra coppia e la nostra sofferenza, per riuscire a vedere che il centro doveva essere abitato da un altro.

Il sabato pomeriggio del week-end di formazione all'adozione, dopo una mattinata che avevo trovata noiosissima incentrata sulle varie leggi nazionali, sui requisiti per adottare e sulla storia dell'istituto giuridico dell'adozione, ci avevano divisi in due gruppi in cui le coppie presenti venivano volutamente separate. Nel mio gruppo, dove non conoscevo nessuno, ci fecero sedere in cerchio e lo psicologo ci spiegò che avremmo fatto delle simulazioni di situazioni reali con schede di bambini veri. Ci disse che in questo modo, più che con mille discorsi, avremmo iniziato a parlare del figlio reale rispetto al figlio che ci immaginavamo. Dopo alcune informazioni sulle caratteristiche dei bambini adottivi, scelse dal gruppo una signora bionda, me, che sono riccia e castana, e un signore panciuto e con la barba. Alla signora disse che avrebbe impersonato una bambina di un orfanotrofio brasiliano che deve incontrare i suoi genitori italiani venuti a prenderla. Poi portò fuori dalla stanza la signora bionda per istruirla su cosa dire e cosa fare. Poi tornò nel gruppo e ci raccontò la situazione nella quale ci trovavamo: io e il signore panciuto eravamo marito e moglie, arrivati in Brasile dopo due anni di attesa. Ci trovavamo nella sala dell'orfanotrofio dove avremmo finalmente incontrato Maria, bimba di sei anni, portata in istituto a circa due anni da una presunta parente, perché la famiglia non poteva più occuparsene. Mi rivedo seduta in mezzo al cerchio con questo signore, imbarazzata davanti agli altri. Lo psicologo sollecitava entrambi nel condividere con il gruppo che atteggiamento tenere con la bambina e cosa dire quando "Maria" fosse entrata dalla porta. Cosa avremmo fatto? Cosa avremmo detto? Abbozzammo delle frasi semplici, immaginammo dei sorrisi, ma non ce ne fu bisogno, perché quando "Maria" entrò, vedendoci disse: "Ma io non volevo un papà con la barba e la mia mamma doveva essere bionda come me!" Ricordo ancora come fosse adesso l'onda d'urto che mi investì. Mi prese il panico, non me lo aspettavo che lei parlasse, che dicesse proprio quelle cose... sbiascicai qualcosa nell'imbarazzo

assoluto.... dentro di me era in atto un terremoto... Maria aveva immaginato la sua mamma e il suo papà diversi da noi!! Quindi anche lei attendeva, aveva desideri, bisogni, paure... chi poteva rassicurarla che noi eravamo i genitori giusti per lei, poteva fidarsi di noi?... avvertii con chiarezza dentro di me che “Maria”, e con lei tutti i bambini che aspettavano il loro papà e la loro mamma, avevano preso il mio posto e il posto del mio dolore: loro erano il centro, io ero stata sbalzata via.

Nell'estate a seguire prese sempre più spazio in me e in noi il figlio che già c'era da qualche parte nel mondo e che ci aspettava. Lui aveva il diritto di avere dei genitori, non noi avevamo il diritto di avere un figlio. Lui era solo ad attendere, noi eravamo in due. Lui era il minore da tutelare, noi eravamo gli adulti. Lui non aveva possibilità di scelta, noi, invece, dovevamo solo scegliere cosa volevamo fare. E così abbiamo scelto l'adozione.

Non c'era più bisogno di un figlio nato da noi, che ci somigliasse, da partorire e allattare. Nostro figlio c'era già. Era solo questione di andare a prenderlo.

***Ivana Lazzarini**, mamma adottiva, mediatrice familiare, presidente dell'Associazione ItaliaAdozioni,

Generato, non procreato

di Franco Giulio Brambilla*

Un caso singolare?

Questo saggio prende avvio da un caso “singolare”, da una storia “unica”. Contiene, tuttavia, una sincerità così dirimpente che per la sua figura emblematica può assurgere a verità universale. Il coinvolgimento di un teologo nella lettura di una vicenda singolare può sembrare inusuale. Di solito egli – così dice il luogo comune – offre i principi generali, i valori universali che poi ognuno deve sforzarsi di vivere nella sua vita singolare. Così è intesa la teologia e, ancor più, la morale, l’una nel determinare ciò che è vero, l’altra ciò che è buono per la coscienza (cristiana).

Tuttavia, se ci si riferisce ai testi fondatori della fede cristiana, la teologia ha un carattere “secondo”. Essa è una ri-flessione, un ritorno riflesso sull’esperienza dell’incontro dell’uomo con Dio. L’incontro ha bisogno di narrazione, la storia singolare “chiede racconto”. L’esperienza non saprebbe dirsi che come una storia narrata: altrimenti essa non resterebbe solo incomunicabile ad altri, ma oscura ai suoi stessi protagonisti. La funzione del racconto è di “portare alla parola” l’esperienza, di sottrarla al suo carattere episodico, magmatico, convulso, per trovare il filo rosso che s’annuncia in essa e aprire possibilità nuove per il lettore futuro. Il racconto ancora così l’esperienza a una storia singolare e la dischiude alla sua esemplarità universale.

Quando Ivana Lazzarini – appassionata animatrice di questo lavoro – mi ha coinvolto per parlare di sterilità, ma soprattutto di adozione, mi è sembrato del tutto naturale chiederle di raccontare la sua esperienza di duplice adozione. Dal suo curriculum di studi filosofici ci si sarebbe aspettato che la sua narrazione fosse già un racconto “morale”, scritto per trasmettere un senso buono, quasi già “addomesticato”, cioè reso “familiare” per il lettore. E in certa misura un tale racconto lo è. Questo però non è anzitutto il suo scopo. La forza di questo racconto sta nell’ardente passione con cui il felice esito della vicenda non presenta nulla dell’*happy end* delle storie edificanti. E devo dire con franchezza che quando lo lessi nella sua prima versione di poche pagine mi parve quasi reticente, rispetto alla forza dell’interminabile racconto che Ivana mi aveva più volte fatto della sua storia. Perciò la invitai a riscriverlo ma, allorché fui di fronte alla versione attuale, con quel suo finale sconvolgente (*Non c’era più bisogno di un figlio nato da noi, che ci somigliasse, da partorire e allattare. Nostro figlio c’era già. Era solo questione di andare a prenderlo*), mi parve un racconto di una mirabile bellezza.

Racconto perfetto! Le molte parole che aggiungeremo, sia illuminandolo alla luce dei racconti fondatori della Scrittura (della *Genesi* in particolare), che facevano della fecondità una benedizione, sia alla luce della riflessione antropologica più sensibile al tema dell’adozione, non saranno che timide incursioni nella forza irresistibile che si nasconde dentro questa narrazione. In essa s’intravede uno

sconvolgente dramma e un'inaspettata soluzione, che non azzerava l'abisso della sofferenza della sterilità, ma la conduce verso uno "spiazzamento" (*déplacement*) inimmaginabile della coppia.

1. ***La rivolta verso Dio: perché proprio a me?***

Parto dal "gran finale" della storia narrata (*La luce*): *Sono mamma felice di due meravigliose creature*. Essa disegna in modo rassicurante un quadretto di vita familiare – il punto di vista della madre vi è prevalente – di una famiglia che in poco più di dieci anni è passata dall'essere una coppia sterile a una famiglia felice. E feconda. L'inizio – soffuso dalle luci dei dolci affetti della casa – mostra un "interno familiare" pacificato e pacificante. Siamo portati una sera dentro una casa dove abitano due figli, adottati in tenera età, dove l'una si affaccia alle soglie della preadolescenza e l'altro riesce ad accendere nel cuore della madre persino la passione per lo sport.

E fa sorgere una stupita e misteriosa domanda: *Perché proprio noi siamo diventati i loro genitori? Perché proprio loro i nostri figli? Abbiamo girato il mondo per incontrarci e ritrovarci. E non ho dubbi che così doveva essere*. Nell'evoluzione del mondo spesso sorge dentro di noi la domanda: perché i miei genitori hanno generato proprio me? Io, ad esempio, potrei domandarmi: se fosse sopravvissuto il mio fratello primogenito – di cui porto il nome tale e quale – avrebbero dato alla luce ancora me, che ora sono il maggiore? Tali domande sulla "singolarità" del proprio venire al mondo accompagnano ogni generazione, anche di quella che è passata attraverso una procreazione. Qui la singolarità non riguarda solo il frutto del grembo, il figlio (perché io e non un altro?), ma anche il "diventare" genitori. "Doveva essere così": *Abbiamo girato il mondo per incontrarci e ritrovarci!*

La domanda sorge mentre la notte si rimboccano le lenzuola dei figli che sognano, e subito nasce anche l'altra domanda che appartiene a ogni generazione (naturale o adottiva): *Con mio marito capita che ci si interroghi sul futuro, su che scelte faranno i nostri figli e se saranno adulti "riappacificati" con la loro storia, consapevoli di avere in loro e in noi la forza, le radici e il bene con cui affrontare la vita*. Procreare e generare sono in continuità, ma non si sovrappongono, e noi vedremo che accettare di generare, senza procreare, mette in luce la "drammatica" che porta con sé ogni generazione. Questa è la fine che ci riporta all'inizio: la gioia del donare la vita è data all'uomo e alla donna. E anche quando non è donata quella della procreazione, resta in ogni caso data la possibilità della generazione. Ma questo accade non senza un cammino pieno di dramma...

Il primo passo, in questo caso, è quello della notte oscura (*Il buio*): *Era il venerdì Santo dell'anno 2000*. Che strana coincidenza di tempo. Il Giubileo dell'Incarnazione e il Venerdì Santo di una coppia. Dove monta come un grido lancinante la domanda: *Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?* (*Sal 21,2*, ripreso in *Mc 15,34*). La prima forma della domanda getta il discredito su Dio, pone una questione radicale sulla

paternità di Dio, sulla sua Bontà grande e misericordiosa con cui s'affaccia al mondo e disegna il mondo con la punta delle sue dita. Essa trova il suo terreno di coltura nell'esperienza amara della sofferenza innocente e del dolore incomprensibile: *non mi sembrava tollerabile avere altro dolore da aggiungere a quello che stavamo già sperimentando con lei [la mamma affetta da tumore] e con tutte le persone malate*. Il male appare come già là, accovacciato alla porta di casa. Assume persino il tratto dell'accanimento che si concentra ingiustamente in un momento della vita attorno a te. La notizia della sterilità mette a soqquadro la coppia: riguarda il marito *orfano di entrambi i genitori e con una gran voglia di "rifarsi sulla vita" con i propri figli*. La moglie commenta in modo lapidario: *se di sofferenza dovevamo parlare, pensavo che noi fossimo "a credito": non c'era più spazio e non c'erano più lacrime*.

La domanda sul "perché" del male e della sofferenza è qui avanzata in modo durissimo nel centro della vita di coppia, nell'evento che dovrebbe custodirne il miracolo: la gioia di donare la vita. A quelli che li desiderano infinitamente, talvolta i figli sembrano negati, a quelli che li "fanno" talvolta irresponsabilmente, sembrano persino dati in eccesso. C'è in questo paradosso il grido lancinante che il racconto porta al linguaggio in modo insieme spietato e sorprendente. Spietato nella denuncia classica della domanda di teodicea, che chiama Dio a discolarsi di fronte alla sofferenza del mondo: *nella nostra storia ho sempre pensato che l'unico colpevole era il Padreterno, perché a Lui nulla è impossibile*. Una domanda che si esprime nella forma più "eccessiva", come risuona ne *L'homme révolté* di Camus.

L'eccesso qui non sta nella domanda generale: *unde malum? perché il male?*, ma si scatena nella sua forma singolare che coinvolge la relazione di coppia: *e pensavo che non era un Dio Padre quello che ci negava la bellezza di costruire una famiglia. "Perché proprio a noi?"*. Con uno strano chiasmo: un grembo di donna capace di generare ma che non può diventare fecondo, un marito *con una gran voglia di "rifarsi sulla vita" con i propri figli* che subisce lo smacco più umiliante. Devo dire che non ho mai letto un testo di tanta intensa e drammatica bellezza, che allarga la prospettiva addirittura a carattere cosmico: *Perché la creazione Dio la fa continuare proprio attraverso quella donna e non attraverso di me?*. Quando l'autrice della narrazione me l'aveva formulata a voce devo dire che la domanda era scivolata sull'orecchio: che pretesa – m'ero detto – tirare in ballo niente meno che la collaborazione all'opera della creazione. Eppure, se non viene colta nella sua potenza cosmica, si fallisce il bersaglio, perché la vita è sempre un dispiegarsi dello "slancio vitale" della creazione del mondo e dell'uomo. Perché proprio noi siamo tagliati fuori dalla misteriosa genealogia dell'umano, perché non possiamo suonare la sinfonia della vita? *"Perché proprio a noi?"*.

2. La domanda segreta: e noi come ci stiamo dentro?

Se presa nella sua lancinante serietà, la questione di teodicea smaschera subito un'altra domanda. Trascina con sé una domanda segreta, difficile da decifrare, prima a se stessi che agli altri. La domanda su Dio si esprime

in forma plateale e così rimane sino alla fine. Come quando nel seguito del racconto Ivana narra con grande enfasi che *mio marito, dopo il primo periodo, ha sempre creduto che – riporto testualmente – “il buon Dio ci avrebbe aiutato”*. L’irritazione della donna resta inchiodata sino alla fine nella sua fiera rivolta: *devo ammettere che ogni volta che lo sentivo ripetere questa frase [...] avrei dato volentieri quattro ceffoni a lui e al buon dio di cui parlava, perché Dio per me in quel periodo non era buono per niente*. Eppure, in quella differenza di minuscolo (il buon “dio” del nostro desiderio), e di maiuscolo (il “Dio per me” di quel periodo) si apre un varco per rivelare la domanda segreta: *e noi come ci stiamo dentro?*

Con tale attraversamento nascosto si dischiude la domanda di antropodicea. Detto in modo facile: come l’uomo e la donna passano attraverso tale mancanza, la negazione, l’indicibile e insopportabile sofferenza di vivere la morte proprio nel grembo che dovrebbe portare la vita? È una specie di *descensus ad inferos*, che può precipitare fino *ad infernos*, aprire l’abisso dell’inferno nella vita a due, come appare verso la fine del racconto, come una chiusa disperata: *e le sere da soli con la morte nel cuore*.

Questa discesa agli inferi è tutta accompagnata da immagini di vita desiderata, spiata, mimata, e mette in luce una lacerazione che raggiunge livelli inesprimibili. Solo con lo sguardo della donna è possibile “sentirle”: *erano quelli gli anni in cui le coppie di amici, una dopo l’altra, davano il lieto annuncio dell’arrivo dei bebè. Avere a che fare con le pance “lievitanti” delle amiche e le visite nelle nursery per conoscere i nuovi arrivati erano uno stillicidio straziante*. Le “pance lievitanti” e le “visite nelle nursery” possono far sentire fino in fondo lo strazio della sterilità: si noti di una fecondità femminile che rimane sterile se vuole stare in una relazione feconda di coppia, e quella di una condizione maschile che, incapace di generare, desidera trasmettere vita con il suo amore incondizionato. Il “racconto di Ivana” qui contiene uno dei suoi gioielli: la rilevazione della dimensione segreta della domanda che in molti – credo – resti inespressa. Riporto questo brano che nella sua profonda umanità resta una delle testimonianze più belle del racconto:

Mi sono chiesta varie volte se ci sia e quale sia la differenza tra il vivere la sterilità femminile e quella maschile. Cosa cambia all’interno della coppia se chi non può avere figli è lei oppure è lui? C’è tra le due, una sterilità più “tollerabile”? È più difficile accettare di non poter generare o è più difficile accettare di non avere un grembo fecondo? Credo che la cosa più importante, oltre a ciò che vive il singolo, sia la relazione che vive la coppia. Il senso di colpa provato verso l’altro per non riuscire a renderlo genitore o che l’altro potrebbe farti provare anche senza volerlo, penso siano la cosa più grave.

Ecco la verità segreta che la domanda d’accusa a Dio rivela al cuore dell’uomo e della donna: ciascuno è posto di fronte a una questione assolutamente decisiva, che non può essere rimossa su Dio, ma che lascia spazio per l’agire dell’uomo o della donna. Che però non si può sentire, risolvere e, soprattutto, vivere se non nel rapporto con l’altro/a e con gli altri. Qui molte coppie s’avvitano nel terribile gorgo del senso di colpa. Solo il seguito della storia può dipanare una possibile via di uscita, dove tutti si devono mettere in gioco: l’io, l’altro e il noi sociale. I tre passi successivi offrono un breve spaccato delle tappe che ci vengono incontro con la vita o che possiamo

decidere noi stessi: l'ansia del tempo che passa, il tentativo di aggiramento del problema, l'intuizione di aprirsi al mondo.

3. **Sofferenza e tempo: il futuro negato**

La prima tappa difficile da oltrepassare è l'ansia del tempo che passa. Il “racconto di Ivana”, quasi impercettibilmente, è ritmato da un *refrain* che ricorre tre volte: *intanto il tempo passava*, intercalato prima dell'ultima volta con: *le nostre settimane trascorrevano...* È un indizio interessante di come la dimensione del tempo che passa scandisca come un colpo cupo di tamburo l'ansia dei primi cinque anni di matrimonio, quando nel grembo non germina la vita attesa. L'ansia del tempo è il primo mostro da affrontare in un succedersi di *games over* che fanno sprofondare il livello della speranza.

La prima occorrenza del ritornello (*intanto il tempo passava*) torna nel confronto con le altre coppie, con quella che appare la parabola normale dello svolgersi della vicenda dell'amore umano. Tutto intorno alla coppia parla della vita che nasce, al sabato sera si spia il volto degli amici che hanno avuto il figlio, le cure che sembrano riempire la vita a due. Anche le fatiche e i pesi della crescita dei bimbi sembrano un nulla di fronte al vuoto di una casa che la sera si vorrebbe animata anche dal pianto di un bimbo. Fa persino tenerezza vedere l'amica del cuore che ti presta il bimbo quasi per provare – inutile esperimento – *come se anche tu avessi un figlio*.

La seconda volta che il ritornello ricompare è nell'attesa tra le bianche pareti delle corsie asettiche dei centri di cura della sterilità, con la serie di esami, di offerte, di attese, di voci che ti suggeriscono che c'è un posto migliore e più sicuro. È il tempo della scienza, dei luoghi dove la tecnica fa miracoli (*le cui pareti erano tappezzate di “ex-voto” fatti di ringraziamenti e foto di bambini meravigliosi*), che disegnano una via crucis straziante dentro una galleria di ammiccanti successi. Quel tempo che passa sembra il più oggettivo, in qualche modo richiesto, inevitabile, per il quale non si sa mai quando dire che basti.

La terza volta il racconto fa risuonare il refrain “*intanto il tempo passava*” nel segreto della casa, anzi nello spazio intimo della coppia, in quella sintonica vibrazione di sguardi o nella solitudine silente di domande non espresse. Ascoltiamole nella loro struggente lacerazione: *Pensavo che non avrei mai sentito la vita crescere e muoversi dentro di me, pensavo che non avrei mai provato il dolore e la gioia ancestrale del parto, pensavo che i miei seni non avrebbero nutrito e che il mio utero cavo, fatto per accogliere, sarebbe rimasto una sacca vuota e inutile come inutile era la mia fecondità. Intanto il tempo passava.*

Credo che qui il racconto raggiunga il suo vertice tragico: certo tutto è descritto con il cuore della donna, che neppure riesce a dar parola al silenzio dell'altro. Questa ansiosa esperienza del tempo che passa, della vita che se ne fugge, della fecondità sterile, credo che rappresenti il momento di verità umana più commovente che è presente in questo racconto, nel quale potranno specchiarsi e rileggersi molte coppie che vivono un momento simile come un “futuro negato”. Noto soltanto che poche righe

più avanti ricorre in modo fulminante ancora un'annotazione di tempo: *Se penso a cosa ci ha fatto cambiare idea, sicuramente lo scorrere del tempo è stato determinante. I giorni, i mesi trascorsi sono serviti per fare i conti con la infertilità.* Solo *ex post* il racconto confessa che il tempo ascoltato è servito a far cambiare idea, anzi ha cambiato il futuro.

4. **Aggirare il problema: il futuro anticipato**

La seconda tappa riguarda il punto più critico: il tentativo di “anticipare il futuro”. La sua via maestra è rappresentata dalle prodigiose e inarrestabili conquiste della scienza. Qui occorre essere chiari: tutto ciò che è utile a favorire il sorgere della vita va accolto con gioia e gratitudine. Appartiene a quella parte che l'uomo ha sempre cercato di fare, anche forzando le cosiddette vie della natura. Pure nella Bibbia, la storia di Abramo ci mostra che il Padre dei credenti (!) ha pensato di anticipare le vie di Dio, forzandole con strategie umane, perché la benedizione, che correva sul binario della fecondità, potesse trasmettersi anche a lato del grembo infecondo di Sara. Pure la natura – si sente spesso dire – divenendo “umana”, non può che lasciare spazio a un intervento dell'uomo. Sia chiaro che tutto quanto è possibile fare per dare aiuto alla condizione della coppia è utile, se non è accompagnato dall'ideologia del figlio come un diritto inalienabile della coppia e del figlio ad ogni costo. Tutto ciò che è terapeutico e facilitante non può che essere salutato con favore.

Tuttavia, non tutto ciò che è utile, è anche necessario. Soprattutto occorre stare attenti a una visione sotterrianea delle biotecnologie, a una visione salvifica delle metodiche che non solo decidono il *quando?* e il *quanti?* della vita nascente, ma anche il *come?* della generazione. Si profila per il futuro un “figlio del desiderio”, quasi un “figlio da catalogo”, il cui aspetto preoccupante non è tanto l'illimitata possibilità di manipolazione della vita scelta, ma l'indefinita prospettiva della crescita del figlio che dovrà corrispondere (non sa fin quando e come) al desiderio dei genitori che l'hanno voluto come un bene per loro. Si prospetta – ha scritto Marcel Gauchet – un'interminabile fatica di Sisifo a costruire un'identità che sia all'altezza di coloro che ci hanno voluto e “fatti nascere” così).

È questa visione della generazione del figlio autocentrata sulla coppia che s'insinua come un desiderio irrefrenabile dietro la sofferenza reale delle coppie che non riescono ad avere un figlio. Sì, perché i figli non sono propriamente “da avere”, ma da pro-creare in nome della vita e del suo Autore primo e ultimo. Per questo la possibilità dell'adozione (cioè di una generazione, senza procreazione) è l'antidoto necessario per tutti coloro che devono fare i conti con la sterilità o altre forme di infecondità. Vale anche come spunto di riflessione per coloro che hanno il figlio, perché non sia ricevuto come un diritto ma come un dono. Noi non siamo creatori della vita, ma ci è fatto il dono – inestimabile – di essere pro-creatori, perché la vita “dell'uomo” (*vita hominis*) sia il “segno reale” di una capacità di generare alla forma della vita fino alla sua figura adulta (*vita humana*): perché questo è propriamente “generare”. Su questo dovremo tornare.

L'incontro con le possibilità positive della scienza, che non va assolutamente demonizzato, deve del pari evitare una riduzione funzionale del senso del figlio, soprattutto quando si tratta del figlio "proprio". Se è concepito come "proprietà" – e la potenza della scienza può alimentarne il sogno – la generazione e l'educazione ne patiranno senza dubbio il sottile ricatto.

5. ***L'intuizione sorprendente: il futuro scelto***

La terza tappa del racconto ci mette finalmente di fronte alla svolta. Essa accade in due momenti entrambi sorprendenti. Il primo avviene attraverso una decisione, che parte dall'elemento maschile della coppia; il secondo attraverso un evento percepito come un decentramento sconvolgente dall'elemento femminile della coppia. Così, almeno, mi pare di interpretare il racconto: il marito ha l'intuizione di correre il rischio dell'adozione e ne prende l'iniziativa; la moglie è come se facesse germinare tale iniziativa nel suo grembo cavandone non solo l'adozione dei figli, ma il senso vero dell'adozione del bimbo *come figlio*. Credo di non forzare il racconto se leggo questo momento – forse si sarà sorpresi dal mio ascolto del testo – come l'atto d'amore, totalmente corporeo (un vero atto sessuale "umano"), che genera la vita perché accoglie una vita che è già là. In questo senso l'intuizione e la decisione sono l'inizio della generazione *come* adozione. Ma ritorniamo al racconto.

Partimmo per le ferie con l'appuntamento per iniziare le cure e le stimolazioni ovariche alla fine di settembre. Rientrammo con la certezza che non ne avremmo fatto nulla: avremmo provato ad adottare un bambino. Lo stacco narrativo a questo punto è evidente. Il periodo delle ferie, il tempo preso per sé, la prospettiva del difficile percorso dell'inseminazione artificiale, lungamente studiato dai ripetuti appostamenti presso i centri di cura, fanno mutare improvvisamente prospettiva. Qui a prendere l'iniziativa è il marito che butta lì l'idea quasi di passaggio. *Prima delle vacanze estive mio marito aveva accennato alla possibilità di adottare un bambino, ma non avevo voluto approfondire l'argomento, perché la mia esperienza con alcuni amici adottati non era stata positiva.* È lui che prende l'iniziativa: la donna aveva descritto con delicatezza l'uomo come colui che non "poteva generare" e di cui ella sentiva il peso provato dall'altro *per non riuscire a renderlo genitore*. Il marito – non sappiamo quale sia stato il suo vissuto – pone un atto generativo, cambiando prospettiva e correndo il rischio di aprirsi al mondo. Qui sta la sua "intuizione geniale". L'unica immagine che mi viene alla mente è il dito di Dio – nella creazione michelangiolesca – che tocca il dito dell'uomo svigorito e gli accende nel cuore la vita. Perché qui, per ora, la vita è nata solo nel cuore di lui.

Lei sta ancora considerando la ferita inguaribile dell'attraversamento della sofferenza. *Passare attraverso la delusione, il pianto, a volte la rabbia, sicuramente il dolore ha richiesto un tempo di elaborazione che ci ha modificati. Guardando a posteriori quel periodo posso addirittura affermare che è stato necessario.* Un passaggio pasquale che muta la prospettiva dello sguardo e lo educa a percepire l'apparizione del nuovo all'orizzonte. Che si annuncia ancora nella forma di una

sofferenza, di un dolore. Ma questa volta è il dolore dell'altro che irrompe, il dolore dell'"abbandon(at)o". Si apre lo sconfinato territorio dell'abbandono, o meglio dei figli abbandonati, per i quali pure l'esperienza della paternità e maternità di Dio apparirà nella vita una ferita inguaribile. Che potrà essere solo lenita dal gesto audace di un padre e di una madre che li ri-genereranno, prendendosene cura. Il dolore dell'abbandonato prende il centro della scena, come una sofferenza che ci colpisce, che ci travolge essendo già là. *Siamo dovuti passare attraverso lo sconforto e il sentirci abbandonati dal Padre, per poter poi riuscire anche solo ad immaginare cosa significhi l'abbandono che vivono i nostri figli.* Nel racconto di Ivana la decisione del marito di diventare padre – su questo il testo non ci dà molte altre informazioni, ma amo pensare che la decisione provenga dal cuore dell'uomo semplice e affettuoso di fronte al dolore inarrestabile di una fecondità sterile – irrompe come una frustrata che fende l'aria e riapre la finestra della vita. Anzi, fa ricomparire in modo nuovo il volto paterno di Dio, che si prende cura di tutti i suoi figli. Ma ora bisogna lasciare che il seme, che è germinato dal cuore dell'uomo, penetri nel cammino della coscienza della donna e le faccia mutare la sua avversione alle difficoltà già intraviste dell'adozione.

L'intuizione geniale, come il seme immerso nella terra, ha bisogno di cura, di qualcuno che ti stia accanto. *Indubbiamente importante è stato anche confrontarci con qualcuno esterno alla nostra coppia. I sacerdoti che ci sono stati vicini, sono serviti a darci uno sguardo altro rispetto al nostro vissuto. Non solo in merito a ciò che dice la Chiesa, ma anche riguardo al nostro vivere dentro il problema.* Per la coscienza cristiana non basta solo il confronto astratto con che cosa "dice la Chiesa". Espressione gelida, perché la Chiesa viene percepita come dispensatrice di una dottrina morale, che non si dice alla coscienza. Tuttavia, nel racconto è ricordato anche il confronto duro con tale dottrina, la sua percezione distante, e nondimeno capace di essere un pungolo problematizzante per la coscienza che voglia ascoltare fino in fondo il battito della vita. *Nella ricerca di ciò che era giusto, ci eravamo scontrati con i testi e gli enunciati della teologia morale e bioetica (cfr. il testo di Giovanni Paolo II "Donum vitae"), e la presa di posizione a sfavore dell'inseminazione artificiale era da noi vissuta come un'ulteriore ferita inferta al nostro dolore.* Siamo di fronte a un elemento determinante del racconto: la solitudine della coppia e la difficoltà a trovare un rapporto con sacerdoti o coppie amiche (o anche altri operatori) che siano di vero aiuto nel cammino. Eppure, fa capolino anche la sua urgenza, perché ciò che "dice la Chiesa" si rap-presenti alla coscienza come capace di aprire uno sguardo nuovo. Quanto ascolto e pazienza, quanta attenzione e delicatezza, quanta tenerezza e lucidità sono necessarie perché il senso della fede faccia germinare la fede in un nuovo senso. Nella fiducia che la vita possa di nuovo risorgere. Senza questo confronto fraterno e amicale non è possibile che quella dottrina faccia percepire la linfa vitale ch'essa contiene e che liberi le energie di una generatività che non sia immediatamente procreativa. Il ministero del prete dovrebbe intendersi di questo, ma spesso il suo linguaggio lo dice con parole sterili, che non sanno accendere il grembo di una donna a liberare le sue risorse di vita, facendole alzare le antenne per cogliere che può partecipare alla musica della creazione accogliendo la vita che è già là. Che da qualche parte aspetta da sempre.

6. **Totalmente spiazzati: il grido dell'abbandonato**

Siamo arrivati al secondo momento, quello della donna. E insieme approdiamo al vertice del racconto. Anche la sua inscenatura è a un tempo drammatica e paradossale: contiene un mini-racconto che è il cuore di tutta la narrazione. È il tutto nel frammento. Al centro è l'incontro di gruppo, previsto nelle tappe di preparazione all'adozione, dove lo psicologo inscena l'entrata del figlio abbandonato. Giocato su un trucco linguistico semplice, la scena o la "vignetta", come amano dire gli psicologi, prevede che un uomo e una donna, a scelta tra le coppie disposte all'adozione, attendano l'arrivo del figlio. Una terza persona, pure del gruppo, è istruita all'esterno della scena su che cosa dovrà dire. L'ambiente relazionale della coppia è raffreddato, quello che ti sta davanti non è tuo marito. Chi entrerà è un uomo o una donna, vestito di figlio cui è stata suggerita una domanda imbarazzante. Come sarà la reazione della (finta) coppia? Al centro c'è Ivana, il marito è nell'altro gruppo, ora è lei in gioco. Ascoltiamo l'ironico dialogo, che all'inizio sembra una scena innocua, schematica e vediamo come ne esplode a un certo punto la reazione.

*Il sabato pomeriggio del week-end di formazione all'adozione, dopo una mattinata che avevo trovata noiosissima incentrata sulle varie leggi nazionali, sui requisiti per adottare e sulla storia dell'istituto giuridico dell'adozione, ci avevano divisi in due gruppi in cui le coppie presenti venivano volutamente separate. Nel mio gruppo, dove non conoscevo nessuno, ci fecero sedere in cerchio e lo psicologo ci spiegò che avremmo fatto delle simulazioni di situazioni reali con schede di bambini veri. Ci disse che in questo modo, più che con mille discorsi, avremmo iniziato a parlare del figlio reale rispetto al figlio che ci immaginavamo. Dopo alcune informazioni sulle caratteristiche dei bambini adottivi, scelse dal gruppo una signora bionda, me, che sono riccia e castana e un signore panciuto e con la barba. Alla signora disse che avrebbe impersonato una bambina di un orfanotrofio brasiliano che deve incontrare i suoi genitori italiani venuti a prenderla. Poi portò fuori dalla stanza la signora bionda per istruirla su cosa dire e cosa fare. Poi tornò nel gruppo e ci raccontò la situazione nella quale ci trovavamo: io e il signore panciuto eravamo marito e moglie, arrivati in Brasile dopo due anni di attesa. Ci trovavamo nella sala dell'orfanotrofio dove avremmo finalmente incontrato Maria, bimba di sei anni, portata in istituto a circa due anni da una presunta parente, perché la famiglia non poteva più occuparsene. Mi rivedo seduta in mezzo al cerchio con questo signore, imbarazzata davanti agli altri. Lo psicologo sollecitava entrambi nel condividere con il gruppo che atteggiamento tenere con la bambina e cosa dire quando "Maria" fosse entrata dalla porta. Cosa avremmo fatto? Cosa avremmo detto? Abbozzammo delle frasi semplici, immaginammo dei sorrisi, ma non ce ne fu bisogno, perché quando "Maria" entrò, vedendoci disse: **"Ma io non volevo un papà con la barba e la mia mamma doveva essere bionda come me!"** Ricordo ancora come fosse adesso **l'onda d'urto che mi investì.***

Il racconto procede con un crescendo efficacissimo: dalla noia della legislazione sull'adozione che condisce questi corsi di preparazione pensati più per operatori che per persone in carne e ossa, alla costruzione della scena giocata sul colore dei capelli

(vi sono ben due donne e come differenziarle se non dai capelli) e sulla barba dell'uomo prescelto, che rassicura già con il suo volto di essere un buon padre. Punto di vista dell'adulto, su cui gioca la costruzione psicologica, che deve essere smascherato dallo sguardo dell'altro, dal desiderio della bambina "brasiliiana" che verrà introdotta. E poi l'immaginazione interiore, le frasi che la futura mamma si prepara, la fisiognomica con cui si presenta, indicano che al centro c'è ancora il punto di vista della donna che "vuole" diventare madre. La reazione di "Maria", la bimba ancora in codice (impersonata dalla signora bionda) è spiazzante: *"Ma io non volevo un papà con la barba e la mia mamma doveva essere bionda come me!"*. La frase suggerita è abbastanza prevedibile, ma appare "spiazzante" perché l'attesa di candidati genitori è che la bambina non sia un soggetto di desideri, ma un cucciolo in cerca di aiuto. E che gli possa andar bene qualsiasi mamma o papà. Irrompe con una scossa di terremoto il desiderio dell'altro: *Ricordo ancora come fosse adesso l'onda d'urto che mi investì*. Un sommovimento tellurico che crea panico, che mette dinanzi a un punto di vista nuovo, a un desiderio altro, a un'attesa imprevista, a una presenza sorprendente. Che scardina dal proprio centro, per ricordarti che dare la vita vuol dire mette il bimbo al centro. O, forse meglio, accorgersi che il figlio ci è donato per far trovare a ciascuno (genitori e figli) il proprio centro in un Altro: in un Altro che sta all'origine e che ci dischiude futuro. In questo spiazzamento ricompare in modo cristallino, purificato da ogni nostro desiderio vorace, Dio che è Padre e Madre. In forma "divina".

Per questo si è totalmente spiazzati, decentrati: una perdita del nostro ripiegamento sul dolore e sulla ferita inguaribile di una fecondità sterile – e quale ferita è più simile alla perdita di centro di questa! Eppure, anche la perdita più amara e scarnificante può farci ripiegare su di noi, può risucchiare come in un buco nero tutta la vita del mondo che ci sta chiamando, perché è già là. Sentiamo il senso di smarrimento che attraversa il seguito del racconto.

*Mi prese il panico, non me lo aspettavo che lei parlasse, che dicesse proprio quelle cose... sbiascicai qualcosa nell'imbarazzo assoluto.... dentro di me era in atto un terremoto... Maria aveva immaginato la sua mamma e il suo papà diversi da noi! Quindi anche lei attendeva, aveva desideri, bisogni, paure.... chi poteva rassicurarla che noi eravamo i genitori giusti per lei, poteva fidarsi di noi?... avvertii con chiarezza dentro di me che "Maria", e con lei tutti i bambini che aspettavano il loro papà e la loro mamma, avevano preso il mio posto e il posto del mio dolore: **loro erano il centro, io ero stata sbalzata via.***

Posso immaginare che neppure la psicologa avrebbe descritto in modo così preciso lo spiazzamento che voleva produrre con la sua sceneggiatura. Il "racconto di Ivana" raggiunge ora il suo vertice emotivo. Forse qualcuno può dire che è descritto con la precisione di linguaggio del senno di poi. Può darsi. Ma è esattamente questa la bellezza del racconto, che distende sulla tela della vita le pennellate di colore, che nel momento dell'evento non sapremmo mai esprimere. Travolti come siamo dal turbine delle sensazioni e delle emozioni. Qui la scrittura ha la forma di un "cioè" esplicativo: *Quindi anche lei attendeva, aveva desideri, bisogni, paure.... chi poteva rassicurarla che noi eravamo i genitori giusti per lei, poteva fidarsi di noi?...* Addirittura il seguito ci presenta un panorama di carattere universale che forse nella primitiva esperienza era

presente solo *in nuce*, quasi un nucleo atomico, ancora da far esplodere nella sua potenza di vita: *avvertii con chiarezza dentro di me che “Maria” ... aveva preso il mio posto e il posto del mio dolore*. Maria ha preso il suo posto nel centro del dolore della futura mamma. Il tratto sapienziale che allarga la prospettiva a tutto il mondo (*e con lei tutti i bambini che aspettavano il loro papà e la loro mamma*) è il beneficio di aver fatto scrivere a Ivana il “suo” racconto. L’attesa di “tutti i bambini che aspettano il loro papà e la loro mamma” è custodita dalla cura di Dio, dalla sua inaudita prossimità paterna e materna!

Per ora fermiamoci solo a condividere la scossa devastante e liberante della chiusa del mini-racconto: *loro (i bambini) erano il centro, io ero stata sbalzata via*. Nell’essere “sbalzata via” nasce il germe della risurrezione, si sente tutta la potenza dirompente del “generato, non procreato”. Si può veramente “generare” (anche senza procreare, quando non ci fosse dato di farlo) venendo “sbalzati via” dal centro. Anche chi “genera, procreando”, prima o poi dovrà sperimentare questo essere “sbalzato via dal centro” per non educare un figlio solo secondo il suo desiderio. In ogni caso questo è il “sugo della storia” che ha persino un rilievo culturale, contro l’enfasi dei diritti dell’individuo che sta stremando l’Occidente: il soggetto moderno (compresa la donna) solo nella generazione s’accorge di non essere il centro assoluto di (tutti) i diritti, ma entra nella sinfonia di voci, di attese, di bisogni, di paure... che non sono soltanto i diritti dell’altro, ma più radicalmente la chiamata divina della vita.

7. Dal duale al plurale: il cerchio aperto

Ormai il cerchio è aperto: dall’io autocentrato dell’uomo e/o della donna si è passati alla scoperta dell’altro che è già là, che ci precede, che anzi ci chiama. Ed è solo se ci cacciamo nel “vaso chiuso” del nostro io, talvolta persino blindato dalla sofferenza insopportabile del bisogno di donare vita, che possiamo non vederlo e ascoltarlo, anche se ci passa sotto il naso e bussa alla porta di casa. Ma non è ancora l’ultimo passo. Questa invasione dell’altro, che per così dire s’infiltra in noi, deve spezzare la logica duale, per aprirla a una dinamica plurale. Non solo la relazione genitori-figli, ma questo rapporto dentro il canto della vita che genitori e figli insieme devono ascoltare, accogliere e suonare sullo spartito della vita in modo nuovo. Nell’essere sbalzati via dal centro e nel vedere che *loro (i bambini) erano al centro*, sta solo l’apertura verso il mondo. Ormai il cerchio è aperto! Ma non è ancora l’ultima parola.

Nel racconto, prima della scena cruciale che abbiamo testé commentato, c’è uno squarcio anticipato che cade sotto la penna della narratrice. È quasi un annuncio sintetico di ciò che accadrà nella scena madre del racconto; è la morale della storia prima dello svolgimento della storia. È l’unico pezzo riflessivo del racconto, quasi messo in salvo prima. Collocato dov’è, predispone per così dire i margini del foglio per scrivervi la storia. Eccolo.

Ritengo, però, che ciò che più ha inciso nell’aver cambiato idea rispetto all’inseminazione artificiale e nella conseguente decisione di adottare sia stato, soprattutto per

*me, l'essermi e l'esserci tolti dal centro. Non ero più io, non eravamo più noi al centro del problema, del dolore, della mancanza e dei pensieri, ripiegati esclusivamente su noi stessi e sul nostro desiderio di essere genitori, adesso al centro c'era lui, il figlio che sarebbe arrivato, al centro c'erano il suo dolore e i suoi bisogni. Il rischio di incistarsi vedendo solo se stessi e ciò che si desidera o di cui si ha bisogno è alto. È stato necessario essere sbalzati via dal posto che occupavamo con la nostra coppia e la nostra sofferenza per riuscire a vedere che **il centro doveva essere abitato da un altro.***

Qui il guadagno del racconto è prefigurato in modo piano, messo in salvo prima ancora della drammatica dell'incontro con il figlio reale, con l'altro già là, già collocato nel mondo in attesa di un ascolto e di chi lo accolga: *adesso al centro c'era lui, il figlio che sarebbe arrivato, al centro c'erano il suo dolore e i suoi bisogni.* Ora il cerchio ripiegato su di sé si allarga alla figura dell'ellissi con due fuochi (i genitori e figli). Ma il testo contiene una misteriosa rottura, che alla sua superficie si riferisce ancora alla centralità del figlio "che sarebbe venuto". Ma la formulazione finale forse ci aiuta a sporgerci oltre, a tenere il "cerchio aperto": *il centro doveva essere abitato da un altro.* L'altro non è solo l'altro del figlio che viene, ma è l'"Altro" della vita plurale. D'ora innanzi, nel "racconto di Ivana" (e fuori da quel racconto), ogni papà e mamma e tutti i figli venuti o voluti sono chiamati a far spazio a quell'Altro che solo ci fa entrare nella grande sinfonia della vita. La relazione genitori e figli diventa veramente "generativa" solo se passa dal duale al plurale. Non solo perché già nel nostro racconto i figli adottati dalla coppia sono stati più d'uno, con storie e origini molto diverse, come si ricorda nella scena iniziale del racconto. Ma anche in ogni storia di generazione, la procreazione dei figli attende di essere generata alla vita adulta con un'apertura radicale del cerchio genitori-figli: i figli venuti devono essere voluti, e i genitori che ci siamo trovati devono essere sempre da capo accolti nel loro essere generatori di vita. Anche una coppia feconda sceglie di avere figli, ma *questi* figli, col loro volto e le loro attese, deve imparare a volerli, o meglio deve camminare insieme con loro per volere insieme la vocazione che i figli sceglieranno e che i genitori accompagneranno. In quel momento, lasciandoli andare verso il futuro, essi avranno veramente "generato", saranno diventati padri e madri, dei figli propri o adottivi. Quest'ultima è la vera sfida: aprire il nostro cuore per poter rispondere con Gesù e come Gesù alla vita, dicendo nello Spirito, *Abba, Padre.* In ogni tempo e soprattutto oggi!

Una storia esemplare?

Abbiamo raccontato un caso singolare o una storia esemplare? Alla fine, forse – con l'intesa dell'autrice e della coppia – possiamo rivelare che la storia narrata è vera. Senza aggiunte o camuffamenti. Ma questo poco importa. Proprio perché una storia "vera" (non solo nel senso di realmente accaduta, ma capace di dischiudere la forza di verità della vita), essa diventa da sé sola una *storia esemplare*. La scena iniziale e la chiusa finale del racconto offrono questo "caso di vita" con semplice e disarmante affettuosità a tutte le coppie che sono attraversate dalla ferita inguaribile della sterilità, e aprono una via stretta verso la generatività. Sentiamolo in modo lapidario: *Non c'era più bisogno di un figlio nato da*

noi, che ci somigliasse, da partorire e allattare. Nostro figlio c'era già. Era solo questione di andare a prenderlo.

*Per tutti coloro che aprono la loro mente e il cuore all'adozione, il racconto ne traccia quasi la fase decisionale ed esecutiva: *Nell'estate a seguire prese sempre più spazio in me e in noi il figlio che già c'era da qualche parte nel mondo e che ci aspettava. Lui aveva il diritto di avere dei genitori, non noi avevamo il diritto di avere un figlio. Lui era solo ad attendere, noi eravamo in due. Lui era il minore da tutelare, noi eravamo gli adulti. Lui non aveva possibilità di scelta, noi, invece, dovevamo solo scegliere cosa volevamo fare. E così abbiamo scelto l'adozione.**

Per tutti gli altri che hanno dato alla luce un figlio, la storia diventa esemplare, perché un bimbo procreato non diventa automaticamente un figlio generato. L'avventura della generazione è per tutti una sfida, è un atto "umano", un gesto della coppia, il cammino di chi non solo dona alla luce una vita, ma di chi riceve una vita venuta o accolta, e l'accompagna nella storia drammatica di darle futuro, di darle una luce per vivere. Questo non è escluso per nessuno!

* **Franco Giulio Brambilla**, vescovo di Novara e teologo

